

Le città della perversione

La ragazza dietro la maschera

La ragazza dietro il ventaglio

La ragazza dietro la finestra (di prossima pubblicazione)

Titolo originale: *The Girl Behind the Fan*
Copyright © Stella Knightley 2013

Traduzione dall'inglese di Elisa Romano
Prima edizione: febbraio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5937-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Stella Knightley

Le città della perversione
La ragazza dietro il ventaglio



Newton Compton editori

*A Helen Cutler e Emma Lloyd,
per avermi incoraggiata a credere
che avrebbe funzionato...*

Capitolo 1

Parigi, 6 dicembre, 1846

C'era il pienone quella sera alla Salle Favart dell'Opéra Comique. L'auditorium dorato assomigliava a una voliera che racchiudeva il meglio della società parigina: sembravano tanti colibrì che stridevano come uno stormo di cornacchie. In programma c'era la prima di *La dannazione di Faust* di Berlioz, ma poco prima che le luci si abbassassero e il sipario si alzasse su quella che il compositore stesso definì una *légende dramatique*, il pubblico assistette all'inizio di uno spettacolo nel complesso ben più divertente.

All'improvviso si levò un brusio e tutti gli sguardi si spostarono verso un palchetto vuoto alla destra del palcoscenico. Tutti, uomini e donne, rimasero incantati a guardare un valletto che faceva accomodare una giovane donna slanciata: era vestita in maniera sfarzosa, con un abito di seta rossa che faceva risaltare i capelli scuri e lucenti, quasi neri. Sulle spalle aveva un sottilissimo scialle indiano che scivolò via, lasciandole così audacemente scoperte. Il lungo collo era ornato da tre giri di perle fermati da una fibbia d'oro tempestata di diamanti. Altri due diamanti grossi come uova di quaglia brillavano alle sue orecchie. Era sola. Il suo compagno, il proprietario del palchetto, non era presente quella sera, ma tutti sapevano chi fosse e, per deduzione, sapevano quale fosse la professione della donna. Però, come sembrava sicura di sé. Com'era a

suo agio con indosso quell'abito elegante e i gioielli sfarzosi. Com'era arrogante, sussurravano altre signore.

«Farei l'arrogante anch'io se indossassi quelle perle», commentò l'amante del giovane principe Napoleone.

La ragazza seduta da sola nel migliore palchetto del teatro era Augustine du Vert, nata Augustine Levert in un villaggio di pescatori della Bretagna circa ventitré anni prima. Il proprietario del palchetto era il duca de Rocambeau, quarant'anni più vecchio di lei e molto più ricco di tutti gli uomini nel teatro messi insieme. Augustine era la sua amante.

Sfruttò bene il suo momento. Augustine sapeva come fare per dare il meglio di sé: prese il binocolo e si sporse in avanti oltre la balaustra facendo finta di studiare il palcoscenico, mentre in realtà stava esibendo il suo generoso décolleté, per mostrare meglio alle signore le sue perle e agli uomini quelle abbondanti doti fisiche che avevano catturato il cuore di uno degli aristocratici più facoltosi della città. Le donne mormorarono di fronte a quella spudoratezza, mentre gli uomini sapevano che avrebbero fatto meglio a tacere. Tuttavia, rimasero imbambolati a guardare, credendo di non essere notati, e quando Augustine posò una mano sul collo bianco e delicato, mezza sala sospirò insieme a lei.

Augustine du Vert catturò a tal punto l'attenzione del pubblico che le prime battute dell'opera passarono quasi inascoltate. Per le due ore seguenti, alcune persone non considerarono comunque il povero Faust, perché impegnate a domandarsi quale diabolico patto avesse fatto Augustine per guadagnarsi quegli orecchini. Quando il sipario calò, Augustine applaudì gli artisti e poi, mentre il pubblico stava ancora battendo le mani, si alzò in piedi guardandosi intorno come se anche lei si meritasse le loro congratulazioni. Scrutò la platea individuando gli amici, le rivali e quelli che la disapprovavano, tutti con

lo stesso sorriso di plastica. Finché lo sguardo non si posò sul palchetto di fronte al suo, sul giovane che lo occupava e sulla graziosa bionda accanto... Il giovane incrociò lo sguardo di Augustine e lo sostenne con un'espressione di rabbia tale da trasmettere tutta la sua furia impotente.

Con una mano Augustine si appoggiò sul corrimano, mentre con l'altra tirò fuori il ventaglio in pizzo spagnolo e si coprì il viso alla svelta. Non aveva mai visto tanto disprezzo come in quegli amati occhi castani quella sera. Non si era mai sentita tanto detestata. Lui la odiava. L'uomo che una volta le aveva detto di considerarla la cosa più importante al mondo, ora la fissava come se la volesse morta. L'uscita di Augustine dal teatro fu molto meno composta del suo arrivo. Sollevò leggermente la gonna e attraversò di corsa il foyer, crollando affannata tra le braccia del cocchiere. Grazie al cielo il duca le aveva lasciato una carrozza con pesanti tendine in velluto rosso ai finestrini che servivano sia per il calore sia per la discrezione.

Mentre i cavalli del duca portavano Augustine di corsa alla nuova casa vicino agli Champs-Élysées, la sua unica consolazione era di sapere che non ci poteva essere odio vero senza che prima ci fosse stato amore.

Capitolo 2

Parigi, scorso giugno

Si respirava un'atmosfera da festa itinerante sull'Eurostar da Londra St Pancras a Parigi Gare du Nord quel venerdì pomeriggio. Solo nel mio vagone c'erano due gruppi chiasosi: facevano parte di un addio al celibato e di un addio al nubilato, tutti diretti in Francia per aiutare i loro amici a salutare la vita da single. Iniziarono presto a far girare bicchieri di plastica pieni di champagne (le ragazze) e vodka e Red Bull (i ragazzi), ancora prima che il treno fosse partito. Il capotreno non aveva nemmeno annunciato l'ingresso nel tunnel della Manica che i due gruppi si erano già completamente mescolati, e non ci sarebbe stato da stupirsi se ne fosse risultato un altro matrimonio due o tre anni dopo.

Anche se le ragazze mi avevano offerto un goccio del loro champagne, ero rimasta in disparte. Presi il mio posto sul sedile accanto al finestrino e tirai fuori il portatile, usandolo come uno scudo. Avevo parecchio lavoro da sbrigare, anche se non riuscivo a concentrarmi, e non per colpa dei festeggiamenti. Avevo molti pensieri.

Ero impegnata ad apportare le ultime correzioni alla tesi di dottorato che avevo iniziato tre anni prima. Il soggetto della tesi era Luciana Giordano, una nobildonna veneziana del Diciottesimo secolo che avevo scoperto essere la vera autrice di un celebre romanzo erotico anonimo intitolato *Il manuale*

dell'eros. La mia ricerca mi aveva portato in Italia, ovviamente, e lì era iniziata tutta un'altra storia.

A inizio anno avevo trascorso quasi due mesi a Venezia per studiare le carte private di Luciana custodite nella biblioteca di Palazzo Donato, uno stupendo palazzo affacciato sul Canal Grande.

Era lì che speravo di trovare conferma della paternità del romanzo erotico, e infatti fu così. Ne emerse che il romanzo aveva molto in comune con il diario e le lettere di Luciana. Senza dubbio erano state scritte dalla stessa mano. Tuttavia, non mi aspettavo di ritrovarmi implicata a mia volta in una curiosa relazione epistolare con il proprietario della biblioteca, Marco Donato, donnaiolo erede di un immenso impero navale. Ricco, intelligente e bello come un modello a giudicare dalle foto online, Marco Donato era l'amante ideale di ogni donna, il che rendeva ancora più eccitante il suo interesse per me. Per me! Un topo da biblioteca inglese.

A ripensare al mio soggiorno a Venezia, quattro mesi e diverse migliaia di chilometri prima, una parte di me si chiedeva se avrei mai immaginato che il tono delle mail e dei messaggi tra Donato e me si sarebbe fatto sempre più audace, fino a culminare – arrossisco al solo ricordo – nel sesso virtuale con lui sulla scrivania della biblioteca, usando un vibratore che aveva lasciato lì apposta per me e seguendo le istruzioni che mi inviava sul computer. Dopo quell'episodio – e anche prima, in realtà – avevo insistito per un incontro dal vivo, ma ciò non accadde, nonostante le sue promesse. Sembrava avere sempre qualche impegno altrove. «Sono in viaggio per lavoro».

Dopo tutto quel tempo, ero ancora in bilico tra vergogna e imbarazzo – nella convinzione che Marco avesse ottenuto ciò che voleva nel momento in cui mi ero spogliata e masturbata per il suo piacere remoto – e rabbia mista a tristezza. Già, per-

ché avevo anche motivo di credere che la riluttanza di Marco a incontrarmi faccia a faccia non dipendesse tanto dall'aver raggiunto il suo scopo senza dovermi incontrare, quanto più dal timore di un *mio* rifiuto se avesse acconsentito. C'erano alcuni aspetti del modo in cui le cose erano andate tra noi che semplicemente non quadravano.

Non andai in fondo alla faccenda mentre mi trovavo a Venezia. Forse non lo avrei mai fatto. Per tutto il tempo precedente il mio rientro a Londra non avevo più sentito Marco. A ogni modo, avevo altro a cui pensare. Avevo una tesi da correggere ed ero diretta a Parigi per iniziare un nuovo lavoro. Ero stata incaricata di effettuare delle ricerche per dei produttori di un film storico. Era un incarico stimolante che speravo potesse condurre a qualche impiego più interessante nell'industria cinematografica. Ecco perché avevo bisogno di finire la correzione e spedire la tesi il prima possibile.

Mentre gli addii al celibato e al nubilito proseguivano, mi concentrai sullo schermo luminoso del computer davanti a me. Avendo letto così attentamente i suoi diari ero arrivata ad affezionarmi al mio soggetto, Luciana, ma quella sera, con tutti quei cambiamenti in vista, leggere i passaggi del diario che avevo tradotto quand'ero a Venezia non faceva altro che mettermi malinconia. Quando Luciana parlava del cortile nel palazzo della sua amante lesbica, per esempio, riuscivo a immaginarlo così bene solo perché era quello di Palazzo Donato, dove avevo trascorso così tanto tempo. E quando pensavo a Palazzo Donato, non potevo fare a meno di pensare a Marco. O almeno all'immagine che viveva ancora nel mio cuore. Un'immagine fatta di vecchie foto e parole incoraggianti che lampeggiavano sullo schermo di un computer.

Chiusi di nuovo il portatile e guardai fuori dal finestrino, dove la vasta piana del nord della Francia scivolava via a tre-

cento chilometri orari. Tuttavia, non stavo davvero osservando il paesaggio e le pittoresche guglie delle chiese che costellavano la sterminata distesa verde. L'occhio della mente vedeva solo il cortile di Venezia. Ripensavo alla mia prima volta là, quando avevo colto una rosa bianca, e a come quel furtarello avesse spinto Marco a tormentarmi affinché gli raccontassi il modo in cui avevo perso la verginità. Una rosa in cambio di una deflorazione.

Raccontai molte più cose di me a Marco Donato che a chiunque altro. Nelle settimane in cui ci eravamo scritti – a volte decine di mail al giorno – avevamo condiviso gioie e dolori della nostra infanzia. Avevo messo a nudo anche le mie speranze per il futuro e le mie fantasie più segrete.

E nonostante non ci fossimo mai incontrati di persona, avevo la sensazione che Marco conoscesse il mio corpo intimamente. Molto prima di fare del sesso virtuale con lui, si era infiltrato nei miei sogni. Avevo guardato le sue foto abbastanza a lungo da riuscire a immaginarlo bene. E nei miei sogni Marco era l'amante ideale. Era un dominatore, ma sempre premuroso e dolce. A volte mi chiedeva di fare cose che non ero sicura di voler fare, ma alla fine mi piaceva sempre quando prendeva il controllo. Mi piaceva immaginare la forte presa delle sue mani sui polsi o sulle caviglie per tenermi ferma e costringermi a provare piacere stuzzicandomi con le sue labbra e la sua calda lingua sui capezzoli o sul clitoride, fino a quando non ne potevo più e lo supplicavo di penetrarmi mentre tutto il corpo fremeva di desiderio. Quando lo immaginavo dentro di me era come se ci fossero dei fuochi d'artificio nella mia testa. Non ne avevo mai abbastanza di lui. Avrei afferrato i suoi fianchi con le mani cercando di aumentare il ritmo. Volevo sentire la sua passione inondarmi. Volevo vederlo travolto dal momento come me. Volevo che

si abbandonasse a me e si agitasse su di me con un vigore indomabile. Volevo che fosse mio.

Non avevo mai fatto sogni tanto strani, né avuto orgasmi così intensi, come quando pensavo a Marco. Ma non ci fu mai niente di più di quell'insolito episodio nella biblioteca. E adesso era tutto finito. Lui si era ritirato nel suo mondo privato, lasciandomi piena di desiderio e senza la speranza di poterlo appagare. Ecco perché era riuscito a mandarmi un po' fuori di testa.

Ben presto il treno fu in procinto di entrare nella Gare du Nord. Mi alzai in fretta, afferrai la valigia e mi diressi alla porta prima che i ragazzi ubriachi iniziassero a ostruire il corridoio. Fui tra i primi a scendere dal treno, quindi m'incamminai a passo svelto sul binario facendo a gara per accaparrarmi un taxi. Rispetto alla nuovissima stazione di St Pancras, la Gare du Nord aveva un aspetto rétro, e perfino un po' sinistro. A Parigi non c'era nessuno ad attendermi, non come al mio arrivo a Venezia, quando Nick Marsden, collega di università, era venuto per accompagnarmi al mio appartamento in città, nel sestiere di Dorsoduro. Stavolta avevo solo un indirizzo scarabocchiato su un foglietto e la promessa che il concierge sarebbe stato lì per consegnarmi la chiave, a condizione che arrivassi entro una certa ora, ovviamente, perché non sarebbe rimasto lì per me.

Una volta raggiunta la testa della fila per il taxi, mostrai al tassista il nome della via. L'uomo annuì frettolosamente, quindi inserì i dati nel navigatore satellitare e riprese la conversazione al cellulare. Le piacevoli chiacchiere con i conducenti dei taxi d'acqua, che erano una consuetudine a Venezia, erano solo un ricordo. E non c'era nemmeno qualcosa di vagamente paragonabile alla bellezza mozzafiato di Venezia da poter am-

mirare durante il tragitto. Percorremmo strade che nulla avevano a che fare con i luoghi da cartolina di Parigi, finché non arrivammo in una piazza austera nel secondo arrondissement. Mi trovavo davanti alla mia nuova residenza, con i bagagli in mano, e per un attimo mi chiesi se non avessi fatto meglio a restarmene a Londra.

Quali avventure mi avrebbe riservato Parigi?

Capitolo 3

Parigi, 1838

Mai nessuna ragazza aveva avuto un'infanzia tanto meravigliosa come Augustine Levert. Figlia unica di genitori amorevoli, arrivò all'età di sette anni pensando di essere la bambina più felice del mondo. La famiglia Levert viveva in un piccolo villaggio vicino al mare nel sud della Bretagna. Il padre di Augustine, Jean, era un pescatore. La madre, Marie, una sarta. Marie e Jean stavano insieme fin da piccoli, si amavano alla follia e adoravano quella ragazzina frutto della loro passione.

Tuttavia la buona sorte non fece compagnia molto a lungo a *la famille Levert*. Due settimane dopo il settimo compleanno di Augustine, il padre uscì in mare e non tornò mai più. Una tempesta improvvisa aveva travolto sei pescherecci e quasi tutti i membri degli equipaggi. Uno degli unici due sopravvissuti raccontò ad Augustine che suo padre era morto nel tentativo di salvare il fratello, così Augustine perse anche lo zio. Tutte le famiglie della regione furono coinvolte. L'intero villaggio rimase in lutto per mesi. La loro era una comunità molto affiatata e la gente era sempre disposta ad aiutarsi a vicenda, tuttavia, come una guerra improvvisa, quella tempesta aveva portato via troppi dei loro uomini. Subito dopo il lutto seguì un periodo di miseria che costrinse gli abitanti a pensare ognuno ai proprio affari.

Marie Levert non aveva mai lavorato sul serio da quando si era sposata. In quei pochi anni di felicità la vita vera era cambiata profondamente. Non c'era lavoro al villaggio e l'anziana madre non poteva più permettersi di sfamare altre due bocche. Non c'era altra soluzione: Marie e la figlia dovevano trasferirsi a Parigi.

Augustine detestava Parigi. Era cresciuta nella libertà della vita del villaggio respirando la brezza fresca del mare. In Bretagna i Levert vivevano in un cottage. A Parigi vivevano in una stanza singola: una soffocante *chambre de bonne* – o camera della domestica – nel sottotetto di un grande palazzo. Marie aveva già perso il suo sorriso raggianti dopo la morte del marito, e la vita di Parigi sembrò spegnerne anche il colorito della pelle. Vedere la madre soffrire in quel modo rendeva Augustine determinata a lasciare, un giorno, quella maledetta città per tornare a casa. Non sopportava di vivere in una topaia senza vista.

Ad Augustine non piaceva nemmeno la nuova scuola. I bambini della città la deridevano per il suo accento campagnolo e i modi genuini. Ma c'era dell'altro. Le altre ragazze erano gelose. Augustine era bella come un angelo: aveva capelli castani lucenti come la criniera di un purosangue, la pelle liscia e un incarnato perfetto come quello di una bambola di porcellana, gli occhi erano come il cielo azzurro in estate, ed era intelligente e sveglia. E pur essendo una bambina, faceva invidia perfino alle donne adulte che impiegavano ore per la toletta nel tentativo di ottenere il colorito naturale di Augustine.

Cinque anni dopo la partenza dalla Bretagna, tuttavia, Augustine cominciò a sentirsi una vera parigina. Aveva preso l'accento, conosceva i modi di dire, i posti da evitare, e non parlava più così tanto della Bretagna. L'unica traccia rimasta

della vita precedente era un quadro a olio con un peschereccio sul mare calmo. Lo aveva dipinto il padre di Augustine come pegno d'amore per Marie. Era appeso sopra il letto che madre e figlia dividevano.

«Se non fosse stato un pescatore, sarebbe stato un grande artista», considerava spesso Marie. «E se non fosse stato un pescatore, allora forse non sarebbe morto!».

Marie avrebbe potuto risposarsi, aveva ricevuto altre proposte, e senza dubbio questo le avrebbe reso la vita più semplice, ma una delle cose che Augustine ammirava di più in lei era la fedeltà alla memoria di Jean Levert. Il loro era stato un amore realmente degno delle parole *PER SEMPRE* incise all'interno della fede nuziale che Marie non si toglieva mai.

Marie Levert parlava spesso con piacere del giorno in cui lei e Jean si sarebbero riuniti in un posto migliore, ma quando alla fine avrebbe intrapreso quel viaggio verso il cielo, avrebbe trovato il percorso lungo e tormentato. Infatti, morì di consunzione dopo molti mesi di sofferenze. Per Augustine quella tosse angosciante era diventata ormai più familiare della sua voce. Quando Marie infine morì, Augustine ne fu sollevata. Almeno ora avrebbe potuto ricordare la madre che rideva e scherzava, e non quella che tossiva e gemeva.

Ora però Augustine era rimasta orfana. Non aveva più nessuno al mondo a cui rivolgersi e niente lasciò a parte il paesaggio marino e le abilità nel cucito che aveva imparato dalla madre. Be', forse quelle non erano le uniche risorse, e la sua più grande fortuna, la bellezza, non era priva di svantaggi.

La tragica situazione dell'orfana Augustine mosse a compassione il suo padrone di casa, Monsieur Laurent Griff. Sebbene non potesse permettersi di far restare la ragazza senza pagare l'affitto, fu in grado di trovarle un lavoro da suo fratello, Claude, che aveva una sartoria lì vicino. Augustine era

brava a cucire, riusciva a fare cuciture così pulite e sottili da sembrare ragnatele. Inoltre era diligente, ordinata ed educata. Era sempre in orario. Sotto quell'aspetto era rimasta legata alle abitudini del villaggio. Era importante, le aveva sempre detto Marie, fare una buona impressione. Non si poteva mai sapere chi stesse osservando.

Sfortunatamente per Augustine, la persona che la osservava attentamente alla sartoria era Delphine Griff, la figlia del proprietario. Delphine era sembrata molto gentile nei suoi confronti all'inizio, ma ben presto le cose cambiarono.

Claude Griff lodava con troppo entusiasmo le doti sartoriali di Augustine. Delphine – che riteneva di essere la migliore sarta di Parigi – non credeva che tutta l'ammirazione del padre per Augustine si limitasse al cucito. Si era messa in testa che il padre si fosse innamorato della giovane bretone e lo disse alla madre. Ci fu una lite e Augustine si ritrovò senza lavoro.

Ma non era finita lì. La moglie di Monsieur Laurent Griff fece pressione sul marito affinché Augustine non perdesse solo il lavoro, ma anche l'alloggio. Non sarebbe stato tollerabile continuare a ospitare la ragazza che aveva tentato di distruggere il matrimonio di suo fratello Claude. Dovevano sostenere la famiglia. La ragazza se la sarebbe cavata, disse Madame Griff. Era evidentemente una cacciatrice di dote.

E così Monsieur Griff comunicò ad Augustine, con grande rammarico, che avrebbe dovuto lasciare la stanza che aveva condiviso con la madre morente. Era quasi sul punto di restituirle l'affitto dell'ultimo mese per aiutarla, quando arrivò Madame Griff che insistette per rimanere mentre Augustine faceva i bagagli.

Non che avesse molto da portare via. I mobili, così come la stanza, erano stati affittati. I vestiti buoni della madre – e

alcuni di Augustine – erano già stati venduti per pagare il funerale. Le erano rimasti appena due abiti, entrambi semplici e sobri come quelli di una monaca. Aveva il rosario. Aveva la spazzola per capelli. Aveva il paesaggio marino dipinto oramai molti anni prima dal padre. Infilò quelle poche cose in una borsa di cuoio che era appartenuta al nonno.

Madame Griff – gelosa e preoccupata della bellezza di Augustine proprio come la cognata – sparse in giro la voce che Augustine aveva abbandonato l'edificio vomitando insulti. In realtà la ragazza era andata via di fretta e silenziosamente, in preda a un immotivato senso di vergogna. Non riusciva a capacitarsi del fatto che le persone potessero essere così cattive senza essere provocate, quindi ne dedusse che in qualche modo doveva aver fatto loro del male. Ringraziò Monsieur Griff per tutto l'aiuto e si scusò per avergli creato dei problemi. Mentre Madame Griff gongolava per l'iniziativa che aveva preso per vendicare la cognata, Monsieur Griff riuscì alla fine a infilare qualche soldo nella mano di Augustine.

La notizia dello sfratto era giunta del tutto inaspettata ad Augustine, che non aveva la più pallida idea di dove andare. Bussò a qualche porta dove erano esposti annunci di camere in affitto ma fu mandata via da tutti. Le calunnie di Madame Griff si erano già diffuse in lungo e in largo. Dopo sette o otto rifiuti, Augustine si recò in un caffè. Contò i soldi sotto il tavolo e cercò di calcolare per quanto tempo sarebbe sopravvissuta. Anche se avesse trovato un alloggio, c'era sempre il problema del lavoro. E come avrebbe potuto fare senza le referenze del suo ultimo datore? Non era possibile andare da Claude Griff per chiedergli una lettera. Non in quel momento.

Augustine arrivò alla conclusione che la sola cosa da fa-

re fosse tornarsene nell'unico posto che aveva davvero chiamato casa. Sarebbe tornata in Bretagna, dove le persone la conoscevano e l'amavano. Pensava che la nonna fosse ancora viva, e se lei non fosse stata in grado di aiutarla, di sicuro lo avrebbe fatto una cugina. La famiglia era la cosa più importante dopotutto. I travagli di Augustine non erano altro che il modo del Signore per farle conoscere quella verità. Più ci pensava e più il ritorno in Bretagna le sembrava allettante.

Augustine terminò il suo pasto frugale e mise un paio di monete sul tavolo. Si stava facendo buio. Doveva prendere la via della stazione al più presto. Andò dal proprietario del caffè a chiedergli indicazioni, e fu in quel momento che uno dei clienti le portò via il borsello. La povera Augustine non se ne accorse finché non andò a comprare un biglietto. Una ragazza meno volenterosa si sarebbe arresa a quel punto, ma Augustine era determinata. In Bretagna ci sarebbe arrivata a piedi, non le importava quanto ci avrebbe impiegato. Avrebbe perfino mendicato pur di tornare a casa se avesse dovuto.

A mezzanotte Augustine era arrivata al Bois de Boulogne. Trascorse la notte tremando per il freddo sotto un albero, aveva troppa paura per riuscire ad addormentarsi. La mattina, tuttavia, era esausta e non riuscì a stare sveglia ancora a lungo. Si rannicchiò appoggiando la testa sulla borsa e si addormentò.

Augustine sognò che un cavallo la stava stuzzicando dolcemente con il grosso muso. Il suo respiro le diede una piacevole sensazione di calore nella frescura del primo mattino. Augustine accarezzò il manto vellutato. Era dolcezza allo stato puro. Il cavallo sbuffò e la riscaldò con il suo fiato dal profumo di fieno.

«È morta?», disse una voce umana. Acuta. Femminile. Raffinata.

«Non credo, Madame».

«Allora, per l'amor del cielo, Jean-Aude. Non lasciare che Alphonse se la mangi».

Il muso del cavallo fu subito allontanato. Lentamente Augustine aprì gli occhi e si ritrovò un paio di stivali lustrati proprio davanti al viso. Guardò in alto, le gambe a cui appartenevano gli stivali e vide un uomo che non riconobbe. Trasalì e strinse al petto la borsa contenente tutto ciò che le era rimasto al mondo.

«È tutto a posto», la tranquillizzò l'uomo. «Non voglio farti del male».

Augustine annaspò indietro finché non sbatté con la schiena contro l'albero.

«Grazie al cielo non è morta», disse ancora la voce femminile. «Ha fatto freddo la scorsa notte. Cosa ci fai qui, ragazzina?». La donna che stava parlando, o gridando, dal finestrino della carrozza si rivolse direttamente ad Augustine. «Hai dormito qui nel parco?».

Confusa e spaventata, Augustine non sapeva cosa rispondere e rimase senza parole.

«Non sembri una mendicante», continuò la donna. «Ti sei persa? Da dove vieni?».

Augustine le diede l'indirizzo. «Fino a ieri, Madame. Me ne sono dovuta andare, senza preavviso».

«Capisco cosa intendi», rispose la donna. «Dove sei diretta?»
«Vado in Bretagna».

«Ah! In Bretagna!». La donna nella carrozza scoppiò a ridere, come se quella fosse la cosa più divertente che avesse mai sentito. «A piedi?».

Augustine annuì.

«Be', stai andando dalla parte sbagliata. Per non parlare del

fatto che a piedi ci impiegherai tre settimane come minimo e non credo tu abbia i mezzi per sopravvivere un altro giorno. Hai del denaro?».

Augustine fece cenno di no.

«Avvicinati. Voglio guardarti meglio».

Augustine si alzò in piedi e si avvicinò alla carrozza. A sua volta, guardando bene la donna per la prima volta, Augustine decise che aveva un viso gentile. Molto grazioso. Aveva morbidi boccoli biondi e una bocca carnosa e sorridente. Aveva abiti bellissimi e all'ultima moda. Augustine se ne intendeva, aveva cucito un corsetto simile a quello appena due settimane prima. In effetti l'abito che la donna portava così bene avrebbe potuto essere l'abito che Augustine stessa aveva creato.

«Non male», commentò la donna una volta finito di esaminare l'orfanello. «Ma sembri molto giovane per andartene in giro da sola per il mondo».

«Ho quindici anni», confermò Augustine. «Mia madre è morta l'anno scorso».

«Povera cara. E tuo padre?»

«È morto anni fa, in mare».

La donna gentile scosse la testa. «Un'orfana! È terribile. Cosa sai fare? Sei mai stata a servizio?»

«Ho fatto la sarta».

«Ho spesso bisogno di una sarta».

La donna tese le braccia in fuori per mostrare le bellissime maniche trapuntate come se fossero rovinate e necessitassero di rammendo. «Vieni con me, piccola bretonne. Penso di avere posto per una come te *chez moi*».

Augustine era troppo stanca, infreddolita e affamata per dubitare della bontà della bella signora. Così acconsentì a salire sulla carrozza dove fu accolta accanto alla donna come

una carissima amica. Quando il cocchiere fu di nuovo nella sua postazione e ripartirono diretti in città, la donna, che disse di chiamarsi Arlette, condivise con Augustine il suo cibo. Augustine cercò a fatica di mantenere un contegno davanti a ciò che le fu offerto da mangiare, ma le sembrò un banchetto dopo quei mesi di dolore e pane secco. Non poté fare a meno di ingozzarsi e sbrodolarsi il mento. Arlette sorrise indulgente mentre porgeva un fazzoletto ad Augustine. «Mia povera bambina», le diceva. Si fece raccontare da Augustine tutta la storia della sua caduta in disgrazia fin dal principio. Quando le spiegò il motivo per cui aveva perso il lavoro, Arlette replicò: «Non mi sorprende affatto».

Augustine ci rimase male finché Arlette non le spiegò il motivo. «Non intendo dire che tu abbia provocato l'uomo, cara. Assolutamente. Ma sei una bella ragazza», disse. «Non sei solo bella, hai la freschezza di un fiore appena sbocciato. Qualsiasi donna di buon senso sarebbe invidiosa di te. Non hai notato che gli uomini ti fissano per strada? Sei esattamente quello che vogliono. E sei vergine?».

Augustine rimase attonita e offesa a quella domanda. «Certo che lo sono», esclamò.

«Allora vali ancora di più».

«Non mi vedo in questo modo».

«Ma io devo farlo. Seguimi». Prese Augustine per mano. «Fatti un bagno e vai a letto. Da domani incomincia la tua nuova vita».

La donna nella carrozza aveva confuso Augustine. Arlette era vestita come una ricca signora – a ogni dito portava un anello grosso come quello di un cardinale – ma diceva di non essere sposata. Non era vecchia, avrà avuto venticinque anni, tuttavia, quando Augustine le chiese se suo padre non se la

sarebbe avuta a male di avere un'estranea in casa, Arlette semplicemente rise.

«Sono la padrona di me stessa», spiegò Arlette. «Mi intratengo con chiunque mi pare. Ti va di stare con me?».

Poiché l'alternativa era la strada, Augustine dovette accettare la generosa offerta della sconosciuta. La casa di Arlette si trovava a rue de la Ville-L'Évêque nell'ottavo arrondissement, e Augustine fu sistemata in una *chambre de bonne*. Era una camera molto piccola, ma era sempre meglio che passare la notte in viaggio verso la Bretagna. All'ora del tè Arlette la persuase che il suo piano di raggiungere Concaneau a piedi era tanto realistico quanto quello di andare sulla luna con una mongolfiera. Era molto meglio se fosse rimasta a Parigi per un po', lavorando come cameriera per Arlette e risparmiando un po' di soldi. In quel modo sarebbe stata al sicuro, al caldo e ben nutrita fino a quando non avesse potuto permettersi di comprare un biglietto del treno. Ma se voleva andarsene, era libera di farlo, aggiunse Arlette con un sorriso.

All'inizio Augustine era sicura di voler ritornare al suo villaggio natale, ma dopo un paio di settimane non ne era più così convinta. La vita a casa di Arlette le permetteva di vedere un lato di Parigi che non aveva mai conosciuto. Lì, vicino al Palais Royal, le strade erano pulite. Le case erano curate e alcune avevano anche il giardino. Le altre ragazze che lavoravano in casa erano gentili con lei. Erano tante, tutte senza una famiglia e molto giovani. Talvolta Arlette chiamava la casa il suo "convento personale", suscitando in tutti uno scoppio di ilarità.

All'inizio Augustine credeva che Arlette provenisse da una famiglia molto ricca. Proprio come le ragazze a suo servizio, Arlette non aveva genitori, lo sapeva per certo. Eppure aveva tantissimi amici, e Augustine strabuzzò gli occhi alla vista dei

nomi sui bigliettini da visita di alcuni ospiti della sua signora. Arlette s'intratteneva con duchi e principi. Una volta s'intrattene perfino con il principe Napoleone in persona.

«Il padre di Arlette deve avere avuto un sacco di buone conoscenze», fece notare Augustine a Elaine, la governante di Arlette.

«Suo padre? Buone conoscenze?», ridacchiò Elaine. «Stai scherzando? Arlette non sa nemmeno chi sia suo padre. E tanto meno sua madre».

«Ma... gli ospiti?», s'interrogò Augustine confusa.

«Sei proprio buffa», disse Elaine. «Non sai perché vengono qui? Mi prendi in giro. Non avevi mai sentito parlare di Arlette, prima d'ora? Sul serio? Mai?».

Augustine dovette ammettere di non sapere niente della sua padrona a parte quello che Arlette stessa le aveva raccontato.

«Sei proprio ingenua! Seguimi», disse Elaine. «Cammina in punta di piedi e non dire una parola».

Augustine seguì Elaine per il labirinto di corridoi fino alla *chambre de bonne* all'ultimo piano: la camera che era stata destinata ad Augustine. In silenzio e attente a non far scricchiolare le assi del pavimento, le due ragazze entrarono nella stanza. Elaine fece cenno ad Augustine di aiutarla ad arrotolare il vecchio tappeto di seta. Lì, proprio in mezzo al pavimento, c'era un buco in coincidenza con il nodo del legno. Dal buco filtrava uno spiraglio di luce nello squallido alloggio della cameriera. Augustine non lo aveva mai notato, sebbene avesse già arrotolato il tappeto per fare le pulizie.

Elaine si inginocchiò e avvicinò un occhio al buco. Il volto le si illuminò con un sorriso.

«In tempo per il gran finale».

Indicò ad Augustine di sedersi a terra e di prendere il suo

posto. Quando Augustine fu in posizione, Elaine le diede un'amichevole pacca sul sedere.

«Guarda, sciocchina. Ecco la ragione per cui tutti quei rispettabili gentiluomini vengono a porgere i loro omaggi ad Arlette».

La camera sottostante fu messa a fuoco. Era la camera da letto di Arlette, un paradiso di oro, sete e cineserie che Augustine adorava mettere in ordine. Lo sguardo di Augustine incontrò il letto. Era un baldacchino con tende in organza, ma riusciva a vedere che Arlette era seduta sul bordo con le gambe ciondoloni. Aveva le calze abbassate fino alle caviglie e le gonne sollevate sulle cosce nude, bianche e levigate come alabastro. In mezzo alle gambe aperte di Arlette era inginocchiato il generale che Augustine aveva fatto accomodare nel salotto un'ora prima. Aveva il viso completamente immerso nel monte di Venere e faceva un gran chiasso nel tentativo di farla arrivare al culmine.

Augustine si sollevò da terra e chiese angosciata: «Cosa diavine le sta facendo?»

«Come, cosa sta facendo? Le sta leccando la passera».

Augustine si premette con forza la mano sulla bocca, assai scioccata.

Elaine fu divertita dall'orrore di Augustine. «Gli piace farlo. Non ne ha mai abbastanza. È l'unica cosa che vuole fare. Si eccita solo affondando il naso nella fica».

Augustine teneva la mano ancora forte sulla bocca.

«Arlette dice che è uno dei suoi preferiti proprio per questo. Non deve fare altro che sdraiarsi e lasciarlo fare, e così non la può annoiare a morte con i suoi racconti di guerra».

Elaine rise, quindi continuò. «Quello che invece odia è Girodin». Era il politico che era venuto il giorno prima. «È l'opposto del generale. Per lui esiste solo il suo uccello. Che

andrebbe anche bene, se solo riuscisse a farselo venire duro, ma a volte glielo succhia così a lungo che le si blocca la mandibola e il bastardo ancora si rifiuta di venire. E poi se la prende con lei, ovviamente. Si arrabbia e diventa violento. Tenta di infilarglielo nel sedere e finisce per schiaffeggiarla perché è troppo stretto. Lei avrebbe smesso di vederlo già da molto tempo, se non fosse che quando Girodin si arrabbia poi se ne pente e le regala le perle».

Augustine si abbandonò con la schiena contro il lettino della cameriera alla ricerca di un sostegno all'idea che tutto quello sarebbe potuto accadere proprio lì sotto mentre lei recitava il rosario prima di addormentarsi.

«Non devi scioccarti», le disse Elaine. «Così va il mondo. E permette a te e a me di avere un posto sicuro e caldo. Gli uomini vogliono quello che Arlette offre. Tutte e tre – tu, io e la padrona – vogliamo i soldi che le danno in cambio».

«Ma...». Augustine non riusciva a trovare le parole per esprimere il suo sgomento. Non ne ebbe il tempo. Dal piano di sotto suonò il campanello che annunciava l'arrivo di un nuovo ospite di Arlette.

«Dannazione», esclamò Elaine. «Dev'essere il poeta. E il generale non se n'è ancora andato. Sta facendo con comodo oggi. Sarà meglio che io scenda a intrattenerlo mentre il reduce finisce di consumarla».

Si legò il grembiule e tornò al lavoro, lasciando Augustine da sola nella *chambre de bonne*. Rimase seduta contro il letto ancora un po', semiparalizzata dallo shock mentre cercava di comprendere la realtà dei fatti. La padrona era una prostituta. Viveva in una volgare casa di piacere! Andava contro ogni precetto morale che Augustine conoscesse. Avrebbe potuto finire nel libro nero – la lista delle donne immorali e dei loro complici redatta dal capo della poli-

zia. Però Elaine aveva ragione. Il peccato di Arlette era stata la salvezza di Augustine. Arlette era stata molto gentile e Augustine era arrivata a volerle bene come a una sorella maggiore.

Cosa avrebbe dovuto fare? Per il bene della sua anima, Augustine sapeva che sarebbe dovuta partire al più presto. Aveva messo da parte qualche soldo. Avrebbe potuto comprare un biglietto del treno per metà del viaggio fino in Bretagna e magari trovare un lavoro strada facendo. Ma come poteva pretendere di essere assunta da qualcuno se la sua ultima referenza veniva da una meretrice?

Sbigottita, Augustine cercò di calmarsi e avvicinò di nuovo l'occhio allo spioncino. Nella stanza sottostante, il generale ci dava ancora dentro a pieno ritmo. Augustine riusciva a vedere le dita inanellate di Arlette che giocherellavano con i sottili capelli grigi del generale. I piedini – con ancora addosso le eleganti scarpe di seta – si flettevano in su e in giù in crescente agitazione. Da lì riusciva a sentire i gemiti di piacere di Arlette che salivano.

Augustine si mise una mano sul petto. Per quanto detestasse ammetterlo, qualcosa in quella scena la agitava. Sentiva che qualcosa stava sbocciando dentro di lei, e nonostante fosse una sensazione molto insolita, non le dispiaceva affatto. Le venne la pelle d'oca sul petto e sotto la camicia i capezzoli erano diventati turgidi. Il respiro si faceva sempre più affannato, a tempo con quello di Arlette.

«Oh! Oh! Ooohhh!», gridò Arlette.

Augustine era pietrificata.

«Augustine! Muoviti! È da dieci minuti che suono il campanello!».

Elaine era di nuovo alla porta, con il fiatone per aver fatto le scale di corsa.

«Per l'amor del cielo, smettila di spiare. Mi servi in cucina. Il poeta ha portato un amico con sé. Vogliono che gli serviamo la cena».

Augustine srotolò alla svelta il tappeto che nascondeva il buco e seguì Elaine al piano terra.